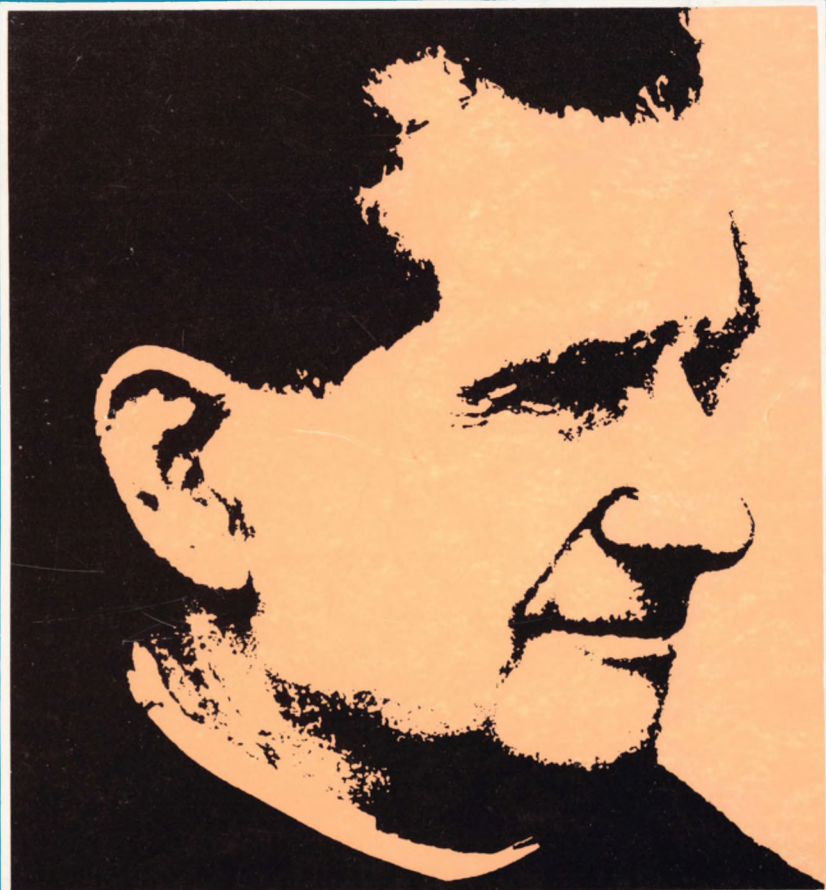


IL COOPERATORE NELLA SOCIETA' CONTEMPORANEA

COLLANA
COLLOQUI
SULLA
VITA
SALESIANA

6

ELLE DI CI
LEUMANN (TORINO)



IL COOPERATORE NELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA

FRIBURGO (SVIZZERA) 26-29 AGOSTO 1974

ELLE DI CI
LEUMANN - TORINO
1975

Hanno curato la presente edizione
FRANCIS DESRAMAUT e MARIO MIDALI

Visto, nulla osta: Torino, 7.4.75: Sac. F. Rizzini

Imprimatur: Sac. V. Scarasso, Vic. gener.

ME 0920-75

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, Colle Don Bosco (Asti)

Come intendiamo la nostra missione di Cooperatori salesiani

Testimonianza di due cooperatori coniugi

AMADEO CLARÀ E MARIA PINEDA DE CLARÀ (Barcellona)

Come abbiamo conosciuto i Cooperatori salesiani

Abbiamo conosciuto i Cooperatori non direttamente, ma mediante la Congregazione salesiana, come istituto religioso dedicato all'insegnamento.

Quando nostro figlio Salvatore raggiunse l'età in cui dovevamo scegliere dove fargli frequentare gli studi, credemmo conveniente che entrasse in un collegio religioso. Chiedemmo consiglio alla R.da Madre Caridad Calzada, R.F., nostra zia, la quale ci informò dell'efficacia della formazione integrale che i Salesiani impartivano ai loro alunni. Il fatto che i collegi di Sant'Angelo (Salesiani) e di Santa Dorotea (Figlie di Maria Ausiliatrice) si trovassero uno a fianco all'altro (a Sarrià, Barcellona) pareva facilitare il problema scolastico dei nostri figli, sia maschi che femmine.

Quindi con l'inizio dell'anno scolastico 1966-1967 entrarono nel collegio di Santa Dorotea i nostri tre primi figli, due maschietti e una femminuccia, ai quali seguirono, man mano che raggiungevano l'età scolare, gli altri tre, due bambine e un bimbo.

Più tardi, quando i bambini furono più grandicelli, passarono al collegio di Sant'Angelo.

E così, per mezzo dei nostri figli entrammo in contatto con la Famiglia salesiana. Avevamo perfetta coscienza che, come genitori, eravamo responsabili con gli educatori della formazione dei figli. Perciò, fin da principio, abbiamo offerto la nostra collaborazione alle Suore e procurammo di non mancare mai agli incontri in cui si richiedeva la presenza dei genitori. In questo modo ci mettemmo in relazione con la comunità educativa

del collegio. Poco dopo, entrammo a far parte delle « Giunte dei genitori » dei due collegi e nella « Mutualità scolastica » Maria Ausiliatrice.

Nel collegio di Santa Dorotea facevamo le riunioni in una sala sulla cui porta vi erano tre scritte: *Associazione dei genitori. Associazione delle Ex-Allieve. Cooperatori Salesiani*. Comprendevamo perfettamente i due primi titoli. Il terzo non ci diceva nulla... Neppure ci preoccupavamo di sapere il contenuto e la portata di esso, perché non ridestava nessun interesse per noi.

Ma in una occasione le Figlie di Maria Ausiliatrice convocarono una riunione di mamme di alunne, a cui assistette una signora che collaborava al lavoro di guardaroba e a qualche altro esercizio di carità. Si chiedeva pure qualche offerta economica. Come riconoscimento avrebbero ricevuto il diploma di Cooperatori. Tirammo la conclusione: si trattava solo di appoggiare con il lavoro e con il denaro l'apostolato esercitato dalle religiose.

Alla fine del corso 1969-1970 si verificò un avvenimento importante per la nostra famiglia. Salvatore, il maggiore dei nostri figli, doveva incominciare gli studi di ginnasio, e ci chiedeva il permesso di entrare come aspirante nel seminario salesiano di Gerona.

Da una parte il fatto ci riempì di gioia ma, allo stesso tempo, anche di gravi preoccupazioni. Non potemmo negare che era per noi motivo di soddisfazione il pensare che Dio chiamava uno dei nostri figli al sacerdozio con Don Bosco; ma ci assillava un dubbio: nostro figlio ha sentito veramente la chiamata di Dio o è stato « catturato » semplicemente dai superiori del collegio?

Salvatore ci aveva detto solamente che il direttore — Don Joaquín Sáenz, oggi Delegato ispettoriale dei Cooperatori — voleva parlare con noi, ma non era cosa urgente. Gli chiedemmo che stabilisse un'ora di visita per avere un colloquio con lui. Ci rispose che non era più necessario, giacché ciò che egli desiderava sarebbe stato fonte di dispiacere per la mamma... La risposta ci fece pensare: se avevamo creato una famiglia relativamente numerosa — contando più sulla Provvidenza divina che sulle nostre possibilità umane —, se ci eravamo sforzati di raggiungere e mantenere in essa un clima di fede cristiana, do-

veva forse sorprenderci il fatto che ora vi sbocciasse una vocazione religiosa?

Conversammo ampiamente col direttore del collegio. Andammo a Gerona per conoscere il seminario. Dialogammo a lungo con nostro figlio. Finalmente, l'autorizzammo a partecipare durante l'estate a un corso vocazionale, e a entrare nel seminario. Oggi frequenta il quinto corso di ginnasio e, secondo quanto ci dice, ha il proposito di perseverare nella scelta fatta.

Precisiamo subito che la via che liberamente percorrerà nostro figlio Salvatore non ha nulla a che fare con la nostra permanenza fra i Cooperatori. Se abbiamo accennato nella presente comunicazione a questa tappa della sua vita, lo abbiamo fatto per ricordare la nostra esperienza personale e per far risaltare l'influsso enorme che ha avuto in noi la scoperta della Famiglia salesiana. Se il tempo ci dimostrerà che ne abbiamo la vocazione, cammineremo uniti alla Famiglia di Don Bosco come Cooperatori, indipendentemente dal cammino che possa seguire ciascuno dei nostri figli.

Ci siamo forse dilungati troppo nell'esposizione di quanto precede. Sarebbe bastato cominciare dal momento in cui prendemmo contatto con i Cooperatori. Tuttavia, siamo convinti che la nostra vita concreta si è realizzata in base ad alcuni avvenimenti — semplici e familiari — che, succedendosi uno all'altro, ci hanno dato l'opportunità di conoscere i Cooperatori. D'altra parte siamo sempre stati convinti che il nostro incontro nella vita per formare una famiglia non fu un fatto casuale, ma un evento condotto dalla Provvidenza di Dio.

Così dunque, dopo vari anni dedicati esclusivamente ai figli, a motivo della loro età minorile, e alle normali relazioni con le famiglie di entrambi, potemmo ad un certo punto affidarli per qualche serata alla vigilanza della figlia maggiore. Da allora in poi ci è stato possibile riprendere quelle attività apostoliche — fuori della famiglia — che avevamo già esercitato nei nostri anni giovanili. Dopo aver fatto parte per tre anni del consiglio parrocchiale e partecipano al movimento dei *Cursillos de Cristiandad* — senza trovare il nostro vero posto in nessuno di questi campi di apostolato —, un bel giorno ricevemmo la visita del delegato ispettoriale dei Cooperatori. Fu allora che per la prima volta ci si parlò formalmente degli stessi.

Ulteriori passi per divenire Cooperatori

Da principio fummo invitati a iscriverci a un gruppo di *Hogares Don Bosco* nel quale — per mezzo dei temi di studio e dell'approfondimento delle esperienze — aprimmo nuovi orizzonti alla nostra spiritualità coniugale e familiare. Ci rendemmo conto che nella nostra famiglia si pregava poco e che eravamo molto lontani dal costituire in essa e di essa una piccola comunità ecclesiale. Nello stesso tempo, giacché il nostro consigliere era lo stesso delegato ispettoriale dei Cooperatori, cominciammo ad entrare nello spirito di questo ramo della grande Famiglia salesiana.

Qualche tempo dopo, fummo invitati a far parte del consiglio ispettoriale dei Cooperatori. Ricevevamo mensilmente il *Bollettino Dirigenti*. In casa cominciammo a leggere con interesse il *Bollettino Salesiano* che già da anni ci veniva inviato senza che gli dessimo troppa importanza. Ci procurammo una biografia di Don Bosco per conoscere meglio il suo spirito e la sua Opera. Finalmente, i ritiri e la convivenza con i Cooperatori ci aiutarono a scoprire l'intimità della Famiglia salesiana.

Questa vicinanza ci portò immediatamente a un cambio profondo nella nostra maniera di agire come membri delle « Giunte dei genitori ». Soprattutto nel collegio di Sant'Angelo, il cui direttore (Don Jaime Laguía) vide con chiarezza l'eccellente collaborazione che i Cooperatori potevano offrire alla comunità educativa salesiana. Da quel momento nella nostra maniera di comportarci passarono in secondo piano gli interessi diretti dei nostri figli presenti nel collegio, per lasciare il posto al fine principale: dare la dovuta preferenza alla missione salesiana comunitaria. Questa sensibilità giunse fino a distinguerci facilmente dal resto dei genitori della « Giunta », lontani dall'ideale dei Cooperatori. Possiamo dichiarare onestamente che questa fu la prima testimonianza pratica.

La realtà che troviamo

La questione è evidentemente delicata. Dobbiamo dire subito che i commenti che seguono si riferiscono unicamente ai fatti in se stessi, e non alle persone.

La realtà ci parve sconcertante. Coloro che militavano tra

i Cooperatori erano gruppi di laici — simpatizzanti, a quanto pareva, delle opere salesiane — che una volta al mese partecipavano alla riunione regolamentare. Il numero poteva oscillare notevolmente secondo l'opera di convincimento svolta dal delegato della casa salesiana a cui erano legati. In ogni caso costituivano una piccola minoranza rispetto a uno schedario fitto di nominativi di persone alle quali, a suo tempo, era stato consegnato il diploma, ma che ora avevano perso ogni contatto con i Salesiani, o perché i figli avevano terminato gli studi o per altri motivi. In alcuni casi ci si chiedeva addirittura se erano ancora vivi.

A onor del vero, facciamo notare che alcuni gruppi prestavano dei servizi considerevoli — come nelle guardiarobe citate prima —, o davano segni di vera carità cristiana. La stessa Arciconfraternita di Maria Ausiliatrice presentava aspetti realmente validi. Ma ciò che mancava, anche nei casi migliori, era la coscienza della salesianità e la possibilità di una proiezione verso il futuro.

Per fortuna, giunta l'ora del Concilio Vaticano II, apparvero dei segni di speranza: alcuni Cooperatori cominciarono a chiedersi se potevano compiere la loro particolare vocazione di cristiani nell'ambito della Famiglia salesiana.

Il cammino della nostra maturazione spirituale nella Famiglia salesiana

Questo processo per noi incominciò il giorno in cui conoscemmo la risposta che il CGS¹ dava al messaggio dei Cooperatori (2 luglio 1971).² Ricordiamo benissimo la riunione del consiglio ispettoriale in cui, sotto la presidenza del sig. ispettore, si lesse il documento capitolare. A mano a mano che in esso si andava delineando la vera identità del Cooperatore salesiano — la sua condizione di apostolo che risponde a una chiamata di Dio e con una missione da realizzare come autentico salesiano nel mondo — si vedeva formarsi un ambiente di aspettativa crescente e di grande sorpresa.

¹ Roma, festa di Natale 1971, in ACGS, documento 18, cap. 1.

² Cfr J. AUBRY, *Una vocación concreta en la Iglesia. Cooperador Salesiano*. Delegación National de Cooperadores Salesianos, Madrid 1973, p. 188-190.

Alla fine della lettura i presenti esposero ognuno la loro opinione sul documento. Tutti coincidemmo su questi tre punti:

a) Si era destato in noi un sentimento di viva gratitudine verso i padri capitolari che tanto generosamente ci aprivano le porte della Famiglia salesiana. (Fino allora nei consigli di molte case salesiane avevamo trovato come una certa incomprendione. A partire dal documento capitolare pareva che l'intercomunicazione sarebbe stata molto più facile).

b) Ci spaventava la grande responsabilità inerente al dover rispondere a una vocazione speciale. Avevamo incominciato a capire che essere cooperatore non consisteva nell'isciversi a una associazione verso la quale sentivamo più o meno simpatia: implicava l'impegno di essere fedeli a una chiamata di Dio il quale esigea da noi la massima responsabilità. In base a tutto questo vedevamo molto chiaro che il cooperatore apparteneva di diritto alla Famiglia salesiana.

c) Ci rendevamo conto che il livello della nostra formazione spirituale e salesiana era piuttosto basso. Come i religiosi, sentivamo anche noi la necessità di un periodo di formazione o di noviziato prima di assumere una responsabilità così seria.

Da quel giorno in poi cominciammo a lavorare intensamente per approfondire e ampliare la nostra formazione spirituale, approfittando di tutte le opportunità che ci offriva la Congregazione salesiana. Ecco ora una breve relazione di quelle che ci sono risultate più utili:

a) *Studio del Documento capitolare.* Il testo fu stampato integralmente in alcuni fogli. Quell'edizione era come il nostro biglietto da visita di fronte a tutte quelle persone che dimostravano di avere interesse per l'opera dei Cooperatori. Dedicammo tutto il tempo disponibile al suo studio.

b) *Giornate di formazione salesiana a Madrid.* Vennero organizzate dalla Delegazione Nazionale dei Cooperatori, con la partecipazione di quelle ispettoriali; furono quattro giorni (12-15 ottobre 1972) di intenso lavoro e significarono uno straordinario passo avanti per la nostra integrazione nella Famiglia di Don Bosco. Allora avemmo per la prima volta l'esperienza pratica di ciò che è la vita salesiana e una dimostrazione reale di tutto ciò che aveva insegnato il CGS circa la natura e l'identità della Famiglia salesiana. Se fino a quel momento qualcuno di noi nu-

triva nel suo intimo la persuasione che tutto quello che aveva detto il CGS era pura letteratura senza possibilità di tradursi in pratica, dovette correggere il suo modo di pensare.

Non sapremmo mai ringraziare dovutamente tanta generosità dei nostri fratelli religiosi.

c) *Teologia secolare salesiana*. La pubblicazione di questo libro³ ci offrì la possibilità di proseguire lo studio dei temi già trattati nelle giornate appena ricordate. Vi trovammo ben presentata la figura del Cooperatore: « Un vero salesiano nel mondo, cioè un cristiano che, senza il vincolo dei voti religiosi, risponde alla sua peculiare vocazione di santità, impegnandosi in una missione giovanile e popolare, secondo lo spirito di Don Bosco al servizio della Chiesa locale e in comunione con la Congregazione Salesiana ».⁴

d) *Giornate di formazione salesiana al Tibidabo (Barcellona)*. Celebrate un mese (18-19 novembre 1972) dopo quelle di Madrid, ebbero maggior rilievo quando Don Giovanni Raineri, accettando un nostro invito, le presiedette. Sebbene condensate in uno spazio di tempo ristretto — la sera di un sabato e la domenica intera —, furono la continuazione di quelle anteriori.

e) *Scuola Dirigenti*. Il citato Don Giovanni Raineri al Tibidabo ci fece notare che mancava tra le altre attività una scuola per Dirigenti della nostra Ispettorìa.⁴ Perciò la cominciammo poco tempo dopo con carattere sperimentale. Eravamo un gruppo ridotto di Cooperatori assistiti dal Delegato ispettoriale. Provammo vari metodi per lo sviluppo delle lezioni. Il risultato ci parve positivo. Nel presente anno 1973-1974, abbiamo così dato alla nostra scuola un certo carattere ufficiale. Nonostante lo sforzo compiuto non sempre siamo riusciti ad avere quella partecipazione numerosa che avremmo desiderato.

La nostra missione di Cooperatori

Nel mondo moderno crediamo che ci incomba la missione di dare una testimonianza cristiana permanente. Vogliamo dire che

³ J. A. RICO-J. AUBRY, *Teologia secolar salesiana*, Delegación Nacional de Cooperadores Salesianos, Madrid 1972.

⁴ *Ivi*, p. 157.

in tutti gli ambienti in cui normalmente si sviluppa la nostra vita e attività — famiglia, vicinato, comunità parrocchiale, posto di lavoro, divertimenti — dobbiamo essere, come ci insegna il Concilio,⁵ sacerdoti, profeti e re. Sacerdoti, facendo della nostra vita un atto di culto permanente a Dio; profeti, annunciando il Regno di Dio in tutti i nostri ambienti ma specialmente in quelli che non conoscono Cristo; e re, comprendendo che regnare significa in questo caso servire gli altri. Si può aggiungere a questo — ripetendo le parole di un partecipante alla Scuola Dirigenti — che Cristo fu anche vittima. Dobbiamo accettare questa condizione di vittime se vogliamo annunciare il Regno di Dio soprattutto in alcuni ambienti particolarmente refrattari (più di una volta possiamo trovarci, nel campo professionale, in situazioni difficili e anche con problemi molto gravi).

Un altro dei compiti del cristiano, e quindi del salesiano nel mondo, è quello di sapersi mantenere al di sopra di questa corrente impetuosa che chiamiamo società del consumo. Non si tratta di rinunciare alle comodità che i progressi della scienza pongono alla nostra portata, ma di usarne per favorire la nostra promozione di uomini e di credenti.

La pratica dei consigli evangelici — che figurano nel Nuovo Regolamento — può costituire un'altra forma molto valida di testimonianza nella società contemporanea, e a questa forma nessun Cooperatore sincero dovrebbe rinunciare.

Lo specifico della cooperazione salesiana, a nostro giudizio, consiste precisamente nel rendere questa testimonianza in quegli ambienti in cui, in un modo o nell'altro, si trovano la gioventù o le classi più depresse della società. Le modalità possono aprirsi in un ampio ventaglio: pastorale parrocchiale, collaborazione nelle case salesiane, iniziative proprie della stessa associazione dei Cooperatori, ecc., sempre che si prendano di mira come campi della missione i giovani e le classi umili.

Da parte nostra e per quanto ci consentono le nostre possibilità, ci sforziamo di praticare questo apostolato della vita che stiamo esponendo, con formule molto semplici: mia moglie ha cura della casa e dei sei figli (senza nessun aiuto esterno) e si prende cura per quanto le è possibile dei vicini (l'esperienza ha

⁵ Cfr LG 34-36.

dimostrato che l'ascoltarli nelle loro necessità e problemi costituisce una forma pratica per esercitare la carità cristiana). Io cerco, nel mio campo professionale (anche rinunciando a vantaggi personali) di servire gli altri per contribuire a che il loro lavoro sia più umano e meglio retribuito. (A livello di direzione e quando si devono manifestare le proprie opinioni nella conduzione dell'impresa, le convinzioni cristiane devono essere norma di azione).

Gli impegni della famiglia (nel caso di mia moglie) e gli obblighi professionali (nel mio caso) dobbiamo compierli necessariamente in modo separato. Però, una volta terminata la giornata di lavoro, comunichiamo tra di noi e con i nostri figli le esperienze e l'apostolato compiuto fuori dalla famiglia. Solo in casi eccezionali accettiamo attività individuali (come, per esempio, la catechesi parrocchiale di bambini — da parte di mia moglie —, e la mensile notte di veglia nell'adorazione perpetua del Tibidabo, da parte mia).

Oltre ad attendere agli obblighi che comporta la carica di presidente del Consiglio ispettoriale, siamo soliti accompagnare — nei limiti del possibile — il Delegato ispettoriale alle riunioni che si organizzano mensilmente nelle case dove si svolgono incontri di iniziazione per Cooperatori e nelle quali la nostra presenza sembra che serva di testimonianza pratica. Se dette riunioni si celebrano di domenica o in collegi dove esiste un cortile da gioco per bambini, vi andiamo in compagnia dei nostri figli. Dimostrando di essere capaci di dedicare all'apostolato cristiano un tempo che potremmo dedicare per esempio ad un secondo lavoro o in altre mille occupazioni, crediamo di dare una testimonianza al mondo moderno del nostro sforzo per essere liberi da quella schiavitù opprimente imposta dall'attuale società del consumo.

Infine, dobbiamo fare anche un breve accenno all'aiuto che abbiamo ricevuto dalla Congregazione salesiana. In questo scritto e in altre occasioni, abbiamo parlato di generosità. Perché la realtà è che quanto abbiamo di salesiano l'abbiamo ricevuto dai salesiani religiosi. Questo aiuto fraterno ci pare sia nato nel CGS e che, circolando poi tramite il Rettor Maggiore — Direttore mondiale dei Cooperatori — e delle altre Delegazioni, sia

arrivato a noi come uno splendido riconoscimento, del quale non potremo mai ringraziare come si conviene.

Ma crediamo che ci siamo fermati a questo punto. Oggi dobbiamo affrontare il seguente problema: quello di realizzare il nostro apostolato insieme ai salesiani religiosi, in missioni comuni, tutti uniti, oppure orientare i nostri sforzi nella ricerca di campi di missione salesiana in forma indipendente, essendo l'associazione autonoma, pur riconoscendo la suprema autorità del Rettor Maggiore e di coloro che lo rappresentano.

Pare proprio che — salvo rare eccezioni — i Cooperatori continuino ancora ad essere quell'*appendice* che Don Bosco volle introdurre alla fine delle Costituzioni e che la Curia romana non accettò.

Studiando la storia della Congregazione e il pensiero primigenio di Don Bosco sulla cooperazione salesiana, ci rendiamo conto della funzione importante che ebbe nelle origini dell'Opera salesiana. In seguito, il rapido sviluppo della stessa, l'abbondanza delle vocazioni — che permetteva di attendere efficacemente ai vari obblighi di apostolato —, fecero sì che la Congregazione, di fatto, prescindesse da noi (in parte anche perché i laici — salvo lodevoli eccezioni — tendono a evitare gli obblighi che esige l'apostolato). Ma oggi — data la gravissima crisi di vocazioni religiose —, pensiamo che alla Congregazione interesserebbe la collaborazione che potremmo prestarle, in vista del mantenimento e dello sviluppo delle sue opere tradizionali. Eppure, quando poco tempo fa si trattò di elaborare i piani di ridimensionamento e riadattamento dell'Ispettorato di Barcellona, non si tenne nessun conto di noi e non ci fu data neanche la più piccola informazione.

Oggi conosciamo le decisioni che sono state prese. Per la mancanza di personale e le crescenti esigenze della Legge sull'educazione in Spagna, si è stabilita una riduzione importante di opere nel campo apostolico, tradizionalmente coltivato dalla Congregazione. Nessuno pensò che i Cooperatori potevano portare il loro pur piccolo contributo almeno quando si trattava di illuminare con la loro esperienza il grave e complesso problema.

Alcuni Cooperatori che avevano scelto come campo di azione proprio i Consigli dei genitori degli alunni e che si erano dedicati generosamente al compito di aiutare la comunità educativa,

si videro improvvisamente emarginati e nell'ingrata situazione di dover fare da parafulmini di fronte all'indignazione di alcuni genitori che, avendo affidato l'educazione dei loro figli ai Salesiani, videro stroncata la loro traiettoria prima di giungere alla mèta. Anche se si fosse dovuto arrivare alla stessa conclusione — riduzione del campo scolastico — questi Cooperatori, informati a dovere, avrebbero potuto preparare adeguatamente i padri di famiglia col risultato di far incassare meglio il colpo inatteso.

Insomma, questo non è altro che un sintomo di quanto siamo ancora lontani dalla realizzazione del genuino pensiero di Don Bosco. Ma ci ha fatto pensare sul serio, se sia meglio per noi Cooperatori orientarci verso lo sviluppo autonomo della nostra missione apostolica, indipendentemente dai salesiani religiosi. Nel caso che si volesse tentare seriamente questa esperienza, forse nei Cooperatori più giovani sorgerebbe il desiderio di rimanere dalla parte del Delegato, di convivere con lui, in una specie di vita comune, e di nuovo si ricomincerebbe il ciclo anteriore...

Avevamo iniziato la nostra comunicazione cercando di dimostrare che la nostra fede, attraverso degli avvenimenti umani, i più semplici, ci ha condotti per vie volute certamente dal Signore. Speriamo di poter conoscere la volontà del Signore sempre meglio anche per l'avvenire.

Col passare del tempo ci convinciamo sempre di più che Dio vuole che la nostra vita cristiana la viviamo in unione con lo spirito di Don Bosco e dentro la grande Famiglia salesiana.